

ALCESTE SANTINI

Ha suscitato molto clamore un recente libello, rivolto a denunciare lotte poco sacre ed intralazzi certamente non evangelici per favorire carriere di prelati ambiziosi o contrastarne altre. Ed è appena uscito un libro non anonimo (Benny Lai, «Affari del Papa», pagg. 254, Editori Laterza, L. 30.000) che, incentrato sulla figura di mons. Enrico Folchi, racconta, attraverso le vicende di questo prelati, l'intrecciarsi di affari e di carriere all'ombra di tre Papi - Pio IX, Leone XIII, Pio X - nel traumatico passaggio della Chiesa, dopo la fine dello Stato pontificio, a nuovi rapporti con l'Italia post-risorgimentale e con un'Europa cambiata. La carriera ecclesiastica di mons. Enrico Folchi, figlio di un alto funzionario vaticano e quindi predisposto a salire, è

Affari e carriera di un monsignore

In un libro la vicenda di Enrico Folchi all'ombra di tre Papi

esemplare per capire che anche nell'amministrazione vaticana, finché si hanno alle spalle protezioni cardinalizie, si arriva fino a godere della fiducia del Papa e si ricevono alti incarichi. Ma quando si rimane scoperti, si scende fino ad essere emarginati. È il caso del nostro personaggio che, introdotto da Pio IX a svolgere un ruolo nell'amministrazione della S. Sede, viene benevolmente accolto ed utilizzato da Leone XIII, il quale aveva interesse a ricostruire una rete amministrativa e sociale per rafforzare l'obolo di S. Pietro, ossia le offerte dei fedeli e dei vescovi da tutto il mondo, e mettere or-

dine nel patrimonio vaticano largamente dissestato per pessima gestione e ruberie. Mons. Folchi, avvalendosi più della laurea in matematica conseguita alla «Sapienza» che di quella in teologia, era diventato un esperto finanziere e con questa fama di abile finanziere e con l'appoggio del cardinal vicario Petrina e del card. Oreglia, mons. Folchi, non solo fu nominato segretario della Commissione cardinalizia per le finanze da Leone XIII, per coordinare meglio i flussi di denaro dell'obolo e dei titoli bancari, ma fu incaricato dal Papa di gestire anche tre milioni

di lire personali presso il Banco di Roma, chiedendogli, sulla parola, di scriverlo a suo nome. Una posizione che consentì a mons. Folchi di entrare in contatto ed in affari con gli uomini del Banco di Roma, con i Rothschild e con la finanziaria francese del Faubourg de Saint-Germain. Leone XIII fece, persino, un patto con l'abile monsignore: gli affidò quattro milioni e mezzo di lire all'anno per coprire tutte le spese vaticane previste in sei milioni di lire, lasciandogli la libertà di coprire, con gli interessi ricavati e con le speculazioni finanziarie, la differenza di un milione e mezzo di lire e guadagnare

per sé e costruirsi una bella villa nel cuore di Roma. Operazioni che fecero accrescere il suo potere ma tali da renderlo inviso a molti prelati e cardinali di parte avversa anche sul piano politico. Infatti, Leone XIII, con le sue aperture diplomatiche e con l'enciclica «Rerum novarum» del 1891, si era sforzato di stabilire nuovi rapporti diplomatici tra la S. Sede e l'Italia post-risorgimentale e con i Paesi europei anch'essi cambiati. Molte furono le difficoltà perché si dovette difendere dagli attacchi dell'aristocrazia nera e dei cattolici attestati su posizioni intransigenti ed ostili al nuovo Stato uni-

tario dell'Italia. Perciò, per dare un colpo a Papa Pecci, che aveva nominato mons. Folchi, oltre che segretario dell'amministrazione apostolica, anche vice Camerlengo, i suoi avversari riuscirono a compilare un «dossier» con il quale accusarono il potente monsignore di aver fatto perdere alla S. Sede più di un terzo del suo patrimonio con le sue operazioni rischiose. Queste ultime erano state autorizzate verbalmente dal Papa, che, però, non voleva che si sapesse. Il fatto è che mons. Folchi fu incastrato e ci volle del tempo per fare emergere la verità. Ma il monsignore, al quale Leone XIII aveva promesso la porpora cardinalizia, si dovette accontentare della «riabilitazione». E Pio X, pur apprezzandolo, aveva, ormai, altri da accontentare. Anche il Banco di Roma rischiò il fallimento dopo che Leone XIII ritirò in un colpo i suoi tre milioni di lire.

IN BREVE

Lettera al ministro per salvare Palazzo Nardini

■ Vittorio Emiliani e Luigi Manconi (Il Comitato per la Bellezza «Antonio Cederna»), Gaia Pallottino (Italia Nostra), Legambiente (Ermete Realacci), Fulco Pratesi (WWF) hanno scritto una lettera aperta al ministro per i Beni Culturali, Giovanni Melandri affinché, assieme al soprintendente per i Beni Architettonici di Roma, Francesco Zurlì, convochi al più presto una riunione fra le parti in causa per far uscire dal degrado e dalla rovina il quattrocentesco Palazzo Nardini in via del Governo Vecchio.

La descrizione dello stato del palazzo è tra le più drammatiche: erbe e arbusti, fenditure nei tetti, acque di ristagno, cadaveri di topi e uccelli che hanno attratto sciami di insetti causando danni fisici agli abitanti della zona. La lettera si conclude con un «grido di dolore» perché Palazzo Nardini «non può morire di burocrazia e di abbandono a due passi da Piazza Navona».

Villa Guastavillani sarà un «collegio di eccellenza»

■ Sarà destinata ad ospitare, secondo la decisione dell'ateneo bolognese, gli universitari modello del cosiddetto «collegio di eccellenza», villa Guastavillani, residenza rinascimentale sulle colline appena fuori Bologna.

Nella preziosa dimora, opera dell'architetto Ottaviano Mascherino, eretta 425 anni fa, troveranno alloggio i vittoriosi studenti che superano la selezione introdotta l'anno scorso dall'Alma Mater. Ospitalità gratuita, esenzione dalle tasse e anzi un contributo economico sotto forma di assegno di studio a chi supera gli esami «in corso» e col massimo di voti, oltre a studiare materie di indirizzo opposto a quello scelto.

Pio XII: non inediti i documenti di Cornwell

■ I documenti presentati come inediti da John Cornwell nel suo presunto libro choc «Hitler's Pope: the secret history of Pius XII» erano già stati pubblicati nel 1992 dalla studiosa italiana Emma Fattorini, ricercatrice di storia contemporanea all'università di Roma. Lo afferma la stessa Fattorini in un articolo che appare sul nuovo numero della rivista «Liberal» precisando che gli inediti sono apparsi nel suo libro «Germania Santa Sede. Le nuntiazioni di Pacelli tra la grande guerra e la Repubblica di Weimar», uscito dall'editore Il Mulino.

«È grave, ha affermato la studiosa, che un documento già pubblicato venga manipolato e spacciato per una propria scoperta e ricerca». È incredibile che su tutto ciò sia stato creato un caso storiografico mondiale, con trazioni simultanee e code polemiche.

L'INTERVISTA ■ SERGIO GIVONE, filosofo

Israele stretta tra due sponde

RENZO CASSIGOLI

Un filosofo, un teologo e un archeologo in viaggio attraverso la Palestina e la Terrasanta, come tre novelli re magi che vanno non a portare, ma a cercare la buona novella: la pace. Sergio Givone, docente di Estetica all'Università di Firenze racconta le impressioni di uno straordinario «seminario itinerante» organizzato da Bruno Forte della facoltà teologica dell'Università di Napoli che, insieme a Frederik Manns, studioso di archeologia cristiana, l'ha portato da Tel Aviv a Haifa, dalla Galilea alla Giordania, fino ad Akaba.

«È stato il viaggio di un filosofo, un teologo e un archeologo che, assieme ad altre persone, hanno potuto incontrare comunità, personalità religiose e politiche, palestinesi e israeliane. Non sono un politologo - precisa Givone - le mie sono le impressioni di chi, per ventura, si è trovato in Israele nel momento cruciale e delicato della firma degli accordi di pace e poi nei giorni terribili degli attentati, compreso quello al presidente egiziano Mubarak».

E le reazioni degli israeliani e palestinesi? «Sia in un caso che nell'altro è un'impressione che lascia col fiato sospeso. La firma degli accordi di pace è stata vissuta non con l'emozione risolutiva della fine della guerra. Tutti ci siamo chiesti: sono solo una toppa o l'inizio di uno sviluppo successivo? Un misto di scetticismo e di speranza. Fiato sospeso per gli attentati, interpretati come l'opera dei fondamentalisti di sinistra palestinesi. Il fatto che tutto sommato non abbiano prodotto nuove lacerazioni fa pensare alla possibilità di una tenuta e di un possibile sviluppo ulteriore».



Arafat con Barak e il presidente egiziano Mubarak dopo la firma degli accordi di pace del 5 settembre scorso

«Seminario itinerante» nei giorni della firma degli accordi di pace

Quale realtà avete incontrato nel vostro «seminario itinerante»?

«L'impressione che si vada cercando e tentando una sorta di quadratura del cerchio: la possibilità di creare due realtà politiche e statuali autonome, indipendenti e sovrane, senza di che non si va da nessuna parte. Certo, ci sono già alcuni territori autonomi palestinesi ed è importante che siano confermati ed estesi dagli accordi».

Penso a Gerico, a Betlemme, all'«enclave» di Gerusalemme, ma sono troppo poca cosa. La situazione dei palestinesi è tragica, sono segregati in casa loro, fisicamente chiusi da reticolati e da controlli esasperati ed esasperan-

ti». Due comunità divise e spaccata trasversalmente dai fondamentalismi.

«Ha colto esattamente la questione: una realtà spaccata in quattro, verticalmente e trasversalmente...»

Israele non riesce neppure a darsi una costituzione... «Per gli ebrei ortodossi la costituzione c'è già: è la Torà. L'impressione è che le radici dei due fondamentalismi non siano tanto politiche quanto religiose. In questa condizione è un errore guardare alla religione in senso illuministico, mettendola sullo sfondo come vorrebbero i laici».

È all'interno della religione che va affrontato il nodo perché è nella radice religiosa la spaccatura. Certo, la religione, ebraica e islamica, propone violenza ma è anche custode della memoria storica, dell'identità culturale, di speranze di salvezza, di figure attraverso

le quali gli uni e gli altri comprendono loro stessi e guardano al futuro. Rimuovere il problema non serve, perché riomba addosso col fondamentalismo». Insomma la contrapposizione religiosa è totale. «Abbiamo parlato con musulmani colti, informati ma arrivati al punto, la conclusione è stata: l'Islam è la verità. La Bibbia è scritta da Mosè, da David, dai profeti ma quando si scrive su ispirazione divina si commettono errori. Il Corano no: esce dalle mani di Dio. Lo stesso vale per gli ebrei ortodossi con la Torà».

Consiglio a tutti una visita a Gerusalemme, per rendersi conto di come la storia abbia prodotto un groviglio di violenza e di contro-violenza quasi inestricabile. Nel muro del piano è incastonata la porta santa, chiamata così perché attraverso essa doveva passare il Messia. Ebbene non solo è stata

murata dai musulmani ma intorno ad essa c'è un cimitero perché nella Bibbia è scritto che il Messia non calpesterà le tombe. In questa situazione il dialogo è l'unica strada».

L'Italia, sponda mediterranea, può giocare un ruolo positivo? «Il senso del nostro seminario itinerante era questo: dialoghiamo. In fondo, credenti e non credenti, il dio di cui si parla, se c'è, è degli uni e degli altri».

Ora in Israele con Barak governa la generazione dei quarantenni, espressione della parte laica capace di interpretare la pace in termini dinamici e non solo della tradizione.

«È proprio questa generazione che mi da da pensare. Sono i fautori di questo trattato di pace, ma ho l'impressione che siano in mezzo al guado».

Da una parte c'è la sponda politica, che chiede il riconoscimento di due realtà autonome e sovrane, ma non ho colto una visione lungimirante in quest'oscuolo».

Dall'altra parte c'è la sponda religiosa della quale i laici continuano a vedere il «quantum» di violenza e contraddizione ma non che la religione è la radice da cui non si può prescindere».

Si tratta di riportare il fondamentalismo all'interno della dialettica democratica.

«Introducendo una categoria filosofica, direi che è il momento in cui democrazia ed ermeneutica si sposino. Voglio dire che la democrazia deve produrre un dialogo fra questa tradizioni religiose. Un impegno culturale prima ancora che politico. L'idea del seminario itinerante vuole avere anche questo piccolo valore simbolico: dire che siamo qui, a partecipare con le nostre storie, in nome di un principio che deve tutti accomunare. Senza pretendere di avere in mano la verità, che non è un dogma ed ha un senso solo se è interpretazione».

Il nodo cruciale di Gerusalemme può essere un nuovo inizio? «Possono i palestinesi rinunciare a 1500 anni di storia? e possono gli ebrei rinunciare a quella che è stata ed è la loro città?»

Forse bisognerà trovare la fantasia, la progettualità politica, forse bisognerà ricorrere alla comprensione della storia dei due popoli per inventare una nuova forma di convivenza che vada al di là dello Stato. Forse, allora, la quadratura del cerchio non sarà più tale perché Gerusalemme sarà la città degli uni e degli altri».

È sbagliato guardare al peso delle religioni in senso illuministico

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

